

Giovannini: avremo bisogno di molto capitale

«Fin dal 1987 – dice il presidente dell'Istat Enrico Giovannini in questa intervista esclusiva – il rapporto Bruntland *Our common future* definì la sostenibilità come la possibilità per una generazione di soddisfare i propri bisogni senza impedire alle generazioni successive di fare lo stesso. È un concetto intrinsecamente intergenerazionale: si cerca di passare una quantità di capitale sufficiente alle generazioni successive per usufruire di beni e servizi adeguati».



Xinhua Press / Corbis / S. Hong

Non capita spesso che un presidente dell'Istat auspichi una nuova "teoria della rivoluzione". Eppure non ha dubbi Enrico Giovannini, a capo dell'Istituto nazionale di statistica da un anno, dopo quasi un decennio alla guida dell'ufficio statistico dell'Ocse: se non si arriverà a costruire un modello complessivo che preveda in modo credibile l'effetto dei mutamenti in atto sulla popolazione del pianeta e determini il livello complessivo di sostenibilità, la statistica potrà dare solo risposte parziali. Non basta costruire indicatori che ci dicano come cambia "il capitale Terra" che consegniamo alle nuove generazioni. Bisogna elaborare indici di rischio che consentano di valutare l'efficacia dell'azione politica alla luce non solo del presente, ma anche della possibilità di un collasso (globale o locale) prossimo venturo. Giovannini ha partecipato ai lavori della Commissione guidata da Joseph Stiglitz (si veda *east* numero 27) per elaborare nuovi indicatori di benessere su incarico del presidente francese Sarkozy. Ecco le sue risposte a *east* su questa nuova sfida della statistica globale.

Ci avviamo verso un pianeta abitato da almeno 9 miliardi di individui. Sarà un mondo sostenibile?

Fin dal 1987 il rapporto Bruntland *Our common future* definì la sostenibilità come la possibilità per una generazione di soddisfare i propri bisogni senza impedire alle generazioni successive di fare lo stesso. È un concetto intrinsecamente intergenerazionale: si cerca di passare una quantità di capitale sufficiente alle generazioni successive per usufruire di beni e servizi adeguati.

Che cosa s'intende per capitale, in questo caso?

Grazie anche al lavoro che abbiamo svolto a livello internazionale, si è chiarito che parliamo di capitale:

- 1) fisico, legato in qualche modo all'attività economica (computer, macchine, abitazioni, ecc.);
- 2) naturale, costituito dalle risorse ambientali;
- 3) umano, che non è fatto solo dal numero delle persone, ma anche dalle loro conoscenze e dalle capacità di gestire le tecnologie;
- 4) sociale, costituito dai rapporti tra le persone e gli attori della società.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon e l'attore americano Edward Norton presentano la T-shirt per l'Anno internazionale della biodiversità.

Sappiamo che il capitale fisico è misurabile. Infatti la statistica ci fornisce non solo il Pil, Prodotto interno lordo, ma anche il Pin, al netto degli ammortamenti. Ma gli altri tipi di capitale?

Sappiamo misurare bene il capitale naturale in termini fisici. I problemi nascono quando cerchiamo di assegnare dei prezzi per passare a valori monetari, da sommare o sottrarre al Pil.

Anche perché non sappiamo bene, per esempio, qual è l'incidenza economica a lungo termine di una tonnellata di anidride carbonica immessa nell'atmosfera...

Attraverso i meccanismi di Kyoto sul CO2 si è formato un mercato delle emissioni e quindi abbiamo un prezzo. Anche sulle risorse di petrolio non sappiamo quanto dureranno nel tempo, ma perlomeno abbiamo un prezzo. I problemi maggiori nascono sulle risorse che non sappiamo come misurare in termini monetari: per esempio, se pensiamo alla biodiversità, qual è il prezzo marginale della perdita di una specie di farfalla?

E il capitale umano?

Sono stati fatti molti passi avanti per misurarli, sia in termini monetari sia in termini assoluti: pensiamo allo studio Pisa (Programme for the International Student Assessment) dell'Ocse, che adesso verrà integrato dal Piac (Programme for the International Assessment of Adult Competencies) disegnato per misurare le competenze dei cinquantenni. Siamo insomma in grado di calcolare i rendimenti monetari di un anno aggiuntivo di educazione e la sua produttività nei diversi contesti.

Il capitale sociale è certamente più difficile da definire...

Infatti gli economisti non sono concordi, non tanto sulla sua importanza, ma sul fatto che sia possibile definirlo capitale, che cioè possa essere accumulato o decumulato nel tempo. Però la coesione sociale è un elemento molto rilevante ai fini della sostenibilità. Le difficoltà a trasformare tali misure in valori monetari ci consente di dire che non è molto utile avere un'unica misura del capitale; avremo invece un set di indicatori. Chi ha tentato la strada della misura unica, come la Banca mondiale che ha calcolato l'*adjusted net saving*, (cioè l'accumulazione di capitale corretta per rispecchiare la sostenibilità), ha ottenuto risultati interessanti, ma basati su ipotesi molto opinabili e quindi poco utili.

Nel complesso, c'è una convergenza internazionale verso

un set di indicatori? Anche la commissione Stiglitz sottolinea la difficoltà di misure davvero valide (nonostante i tanti indici già esistenti) al fine di misurare la sostenibilità.

Nel 2011 ci sarà un rapporto Eurostat-Ocse-Unece che farà il punto della situazione, soprattutto per quanto riguarda il capitale sociale. Ci auguriamo che si possa partire da qui per costruire il consenso. Con il rapporto Stiglitz, però, abbiamo detto chiaramente che la statistica da sola non consente di valutare la sostenibilità: servono sia dati, sia modelli. La statistica, come misura dei fenomeni del passato e del presente, non può dirci, da sola, se la situazione futura sarà sostenibile.

E allora? È tutto inutile?

No, ma la strada è ancora lunga. Ad esempio, nella commissione Bruntland, originariamente, si parlava di un ulteriore pilastro della sostenibilità, in aggiunta ai pilastri economico, ambientale e sociale. Poi se n'è parlato poco, ma il quarto pilastro era la *governance*. Dal summit di Rio de Janeiro del 1992 in poi, si è riusciti a legare molto bene ambiente ed economia nel concetto di sostenibilità. Anche troppo, ignorando i problemi sociali. In molti Paesi, quando si parla di sostenibilità, si pensa solo all'ambiente.

Perché è così difficile collegare il sociale agli altri pilastri?

Possiamo presumere di conoscere le condizioni di sostenibilità di un sistema economico, a cominciare dal debito pubblico e da quello privato; per quanto riguarda l'ambiente vengono stimate delle soglie (si pensi all'inquinamento) oltre le quali sappiamo che non esiste vita e quindi abbiamo dei modelli che in qualche modo misurano il nostro avvicinamento al punto di non ritorno; per la parte sociale, invece, non abbiamo una "teoria della rivoluzione".

Scusi?

Non abbiamo una teoria del funzionamento del sistema sociale che ci dica, per esempio, che oltre un certo livello del tasso di disoccupazione scoppia la rivoluzione. Il concetto di sostenibilità in termini sociali è molto meno definito di quanto non lo sia in termini economici. L'Ocse anni fa aveva cercato di trasformare il concetto di sostenibilità sociale in sostenibilità delle istituzioni che si occupano degli aspetti sociali, quali pensioni, scuola o sanità. Era un tentativo interessante anche se riduttivo, ma comunque non ha funzionato. Questo fa sì che nel

concetto di sostenibilità la componente sociale, nei fatti, venga sistematicamente messa da parte, mentre invece ha una forte valenza per la gestione di una società nel suo complesso.

Insomma, non sappiamo qual è la soglia di tollerabilità delle situazioni sociali disagiate per le varie popolazioni.

Esatto, e questo rende il discorso sulla sostenibilità incompleto o addirittura fuorviante. Temo che tra venti o trent'anni, quando sperimenteremo sulla pelle nostra o dei nostri figli il fatto di non essere stati su un sentiero sostenibile, ci mangeremo le mani per aver usato questo concetto di sostenibilità. Perché se la sostenibilità ha a che fare con gli effetti che i miei comportamenti di oggi avranno sulle generazioni future, per preoccuparmene devo essere altruista; ma se pensiamo in termini "duali", invertiamo cioè il senso del tempo e parliamo di vulnerabilità dell'oggi, allora il discorso cambia radicalmente perché ha a che fare col mio benessere attuale. Se vinco alla Lotteria e mi trasferisco alle Maldive, sarò disposto a contribuire al finanziamento di un muro di difesa dall'innalzamento dei mari solo se il premier delle Maldive mi convincerà che in caso contrario la mia isola nel giro di due anni rischia di essere inghiottita.

Può tradurre questo concetto nella vita di tutti i giorni?

Se una persona oggi ha un lavoro, ma sa che per motivi economici esso è a rischio, non si gode neanche il benessere attuale. Questa è la differenza tra sostenibilità e vulnerabilità: l'incertezza del futuro percepita oggi può determinare dei comportamenti attuali che riducono l'incertezza futura.

Ma la gente reagisce solo se percepisce un pericolo reale e immediato...

È qui che la politica diventa cruciale. Un famoso sindaco di Vienna, nel Settecento, tassò la città per costruire gli argini del Danubio. Era odiato ai suoi tempi, perché aveva fatto tutto contro il parere dei suoi concittadini, ma diventò un benefattore della città molti decenni dopo, quando quegli argini salvarono Vienna dall'inondazione. Oggi alla politica manca questa capacità di valutare il rischio futuro. A Davos, l'anno scorso, il ministro dell'Agricoltura di un Paese del G7 ha confessato: «Io so tutto del cambiamento climatico, sono assolutamente convinto che corriamo un rischio straordinario, ma se vado dai miei colleghi di partito a dire di frenare

la crescita economica per ridurre il rischio, non solo verrò sbeffeggiato, ma nessuno mi eleggerà più». Ecco il punto: come far pesare l'elemento rischio nelle decisioni, visto che i politici sono sempre più concentrati sull'oggi? A Davos io avanzai la riflessione, sostenuta anche da altri, che se ai nostri indicatori di benessere attuale (il Pil, ma non solo), potessimo aggiungere anche degli indicatori di rischio, un politico potrebbe essere giudicato non solo perché massimizza il risultato attuale, ma anche perché minimizza i rischi futuri.

Lo schema è affascinante, ma richiede indicatori di rischio unanimemente condivisi. Che cosa è stato elaborato finora in questo campo?

C'è stato qualche tentativo, ma servono modelli sufficientemente solidi da poterne derivare conclusioni che non possono essere messe in dubbio, come è avvenuto in tutto il dibattito sul cambiamento del clima. Le vere difficoltà sono sulle ipotesi future, a cominciare da quelle sulle tecnologie disponibili. Questo rende il dibattito talmente incerto che è facile dismetterlo dicendo che sono tutte chiacchiere. Dobbiamo sapere che ci sono forze economiche, sociali e culturali all'opera per smontare l'idea della insostenibilità del sistema attuale.

In che sedi si gioca questa sfida?

A mio parere ci sono due livelli. Il primo è certamente

Il World Economic Forum del 2010 a Davos.



a livello internazionale. Servirebbe un'operazione come l'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc) che riunisca permanentemente i migliori scienziati con il consenso dei governi, questa volta per discutere non solo di clima, ma di sostenibilità complessiva. Quest'approccio andrebbe poi replicato e utilizzato a livello nazionale, dove avvengono i cambiamenti politici effettivi. Servirebbe per i sistemi economici, sociali e ambientali qualcosa di simile a quello che è stato per l'economia il modello mondiale Link, elaborato nel 1969 dall'economista Lawrence Klein, e che ancora oggi, attraverso la collaborazione delle istituzioni nazionali, fornisce modelli collegati per quasi 80 Paesi. È attraverso un processo analogo che possiamo elaborare indicatori di rischio attendibili anche per la popolazione umana nel suo complesso.

In aggiunta alla dimensione top down ce n'è una bottom up?

Molte città, così come molte imprese, oggi si pongono seriamente problemi di sostenibilità. Nel mondo delle imprese, per esempio, la discussione sulla *corporate responsibility* sta crescendo, col supporto di molte società di consulenza internazionale che stanno proponendo propri indicatori. E crescono gli *ethical markets*, alimentati da fondi d'investimento che compiono scelte anche con motivazioni che tengono conto della sostenibilità. Sarebbe interessante mettere in relazione gli indicatori micro e gli indicatori macro, che finora hanno marciato separatamente. Ma c'è anche da domandarsi quanto è

difficile passare dal dire al fare, come dimostra l'incidente nel Golfo del Messico della Bp, considerata fino a quel momento una delle multinazionali più avanzate sul piano della responsabilità sociale. Questi rapporti di sostenibilità, se non sono vissuti veramente dall'impresa, sono una pura facciata, così come gli indicatori macro quando si scopre, come nel caso della Grecia, che gli istituti di statistica pubblicano dati manipolati.

Come si colloca l'Italia nell'elaborazione di dati sulla sostenibilità?

A fine anno l'Istat presenterà il primo set di indicatori nell'ambito del progetto Eurostat sulla sostenibilità. Dobbiamo però dirvi serenamente che si tratta di un coacervo di indicatori di benessere attuale e futuro, di comportamenti specifici, costruiti come sintesi di domande rilevanti, settoriali e anche politiche, non in grado di dirci appieno se siamo o no su un sentiero sostenibile. Per esempio, il consumo complessivo di carburanti è certamente un indicatore utile per il ministero dei Trasporti per elaborare una politica di efficienza energetica, ma non ci dice nulla sulla sostenibilità complessiva. Quindi non aspettiamoci troppo.

Insomma, ci vorrebbe anche in Italia un modello di sostenibilità complessiva...

Certamente, ma osservo che in Italia, quando si parla di sostenibilità, si pensa solo all'ambiente. Non a caso il ministero rilevante è quello dell'Ambiente. In Norvegia è il ministero delle Finanze, altrove è la presidenza del Consiglio, riconoscendo che si tratta di un tema trasversale, che deve essere integrato con i temi economici e sociali. È anche interessante osservare che, a giugno, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, seguendo le raccomandazioni dell'Ocse su come dar seguito al rapporto Stiglitz, ha deliberato di costituire una piattaforma per discutere la misura del progresso nella società italiana. Questo significa occuparsi dei diversi aspetti del benessere attuale, ma anche del benessere futuro, cioè della sostenibilità globale. È stata votata una risoluzione che prevede un tavolo aperto alla società civile per discutere le dimensioni del progresso e l'Istat fornirà assistenza tecnica per trasformare questa tassonomia di dimensioni in indicatori; poi si discuterà anche di informazione ai cittadini. Insomma, il processo è iniziato: vedremo come si riuscirà a portarlo avanti.